

L'esperienza politica della città e nella città

di *Antonio Memoli*

1. Preambolo

Il contributo da portare al Convegno presupponeva da parte mia una scelta: con quale attributo rivolgermi a Giuseppe, avendo idiosincrasia per aggettivazioni (caro, egregio, gentile) troppo frequentemente ripetute come formulette deprivate del tutto del loro significato iniziale.

Trovo significativo chiamarti “compagno”, escludendo però il riferimento a quell'appellativo altrettanto deprivato di significato che la storia recente ha sempre più identificato con comportamenti infausti o tragici, ma riportandolo al suo significato più pregnante: ci “accompagniamo”, ti “accompagno” nei percorsi che ci siamo dati, anche quelli di questi ultimi anni.

2. L'essenza di un rapporto

Ho un registro nel quale appunto da sempre le date e gli argomenti della mia attività.

Il primo incontro tra me e Giuseppe avvenne il 15 febbraio 1979, quasi trentasei anni addietro; oggetto: “riunione sul problema casa”.

Ricordando, da allora, il senso della nostra frequentazione sono certo che sarebbe riduttivo, se non irritante, risolvere la mia riflessione in un banale panegirico.

Il rapporto tra noi è stato sempre centrato sull'interesse per le reciproche scelte esistenziali e sulle conseguenti influenze comportamentali.

Avverto che anche la sequenza dei contributi a questo Convegno può ricondurre a scelte esistenziali, sistematizzando i contenuti degli ottantatre (!!!) contributi o interventi proposti in oltre trenta (!!!) comunicazioni propeedeutiche alla definizione della scaletta.

Evidenzio due approcci sicuramente interconnessi tra loro ma determinati da motivazioni diverse date dal rapporto interpersonale tra chi è chiamato a intervenire e te, Giuseppe: il primo incentrato sul significato delle tue personali ricerche (noto a caso *Il pensiero poetante e la memoria* di Pa-

ola Villani o *L'enigma della «pietra scartata» tra logica della relazione e poetica della solitudine* di Aldo Masullo), il secondo incentrato sui risvolti più pregnanti che emergono dei tuoi rapporti interpersonali, a partire dal contesto atellano (noto a caso *Un'esperienza forte della comunità atellana e della sua tradizione* di Giuseppe Dell'Aversana o *Luoghi per una memoria* di Giovanni D'Elia).

In altri termini, riflettere sul rapporto tra il pensare e l'operare quali percorsi si evidenziano tra il pensiero alla ricerca delle sue matrici (riporto ad esempio *Filosofia e poesia: una mania concessa dagli dei in vista della massima felicità* di Pasquale Giustiniani) e le scelte che decidiamo di compiere nelle condizioni, nei modi e nei tempi entro cui siamo chiamati ad operare (ad esempio *L'esperienza politica della città e nella città* che sono chiamato a testimoniare o *L'esercizio delle professioni tecniche tra scelte laiche e principi etici* di Pasquale Malangone).

L'occasione di oggi anche per me è, dunque, un'opportunità per riflettere su scelte che hanno sotteso e sottendono i nostri incontri, istintivi principi riferibili a intenti etici che i filosofi riconducono a forme di comportamento di azioni buone o cattive, positive o negative.

Selo riterrà possibile, potrebbe essere un'occasione anche per Giuseppe.

3. Forma e contenuto: assetto urbano e comportamenti prevaricanti

Il nostro incontro, da quel febbraio 1979, fu incentrato su una matrice, un principio etico appunto, che era alla base della nostra intesa: la maturazione di una coscienza civile e di una pratica di cittadinanza attiva in un contesto in grado di offrire diverse opportunità, opponendosi a un assetto territoriale soffocato da abusi, prevaricazioni, distorsioni e personalismi nelle sedi istituzionali.

Nell'ambito di questo principio etico, delle scelte conseguenti e del contesto politico e sociale degli anni '80 riportammo modalità e procedure che perseguimmo per l'intervento sul territorio:

- *in primis* la cronaca del contesto dei primi incontri a Sant'Arpino, all'inizio in un Palazzo Zarrillo diroccato, in gruppi seduti su tavole di ponte alla luce tremula di qualche candela, poi nella Sezione di Democrazia Proletaria in Piazza;
- nel contempo lo screditamento del “miracolo” della lacrimazione intorno al quale tentava di organizzarsi il “commercio della religione”;
- poi il tentativo di proporre una razionalizzazione, per quanto pos-

sibile, di un contesto territoriale già compromesso dalla densità dell'edificato;

- quindi le proposte di nuove opportunità battendosi per la funzione, la realizzazione e la dislocazione delle attrezzature a servizio della collettività;
- e ancora il difficile dibattito verso e dentro le istituzioni contrassegnato in particolare dal confronto sui possibili obiettivi di riassetto territoriale che proponevamo e il confronto-scontro cui Giuseppe faceva fronte con la lucidità dei contenuti e l'abilità dialettica che già lo contraddistinguevano.

4. Valenza dell'esperienza sul territorio atellano

L'esperienza di intervento sui problemi del territorio e della città come organismo complesso era già in quel periodo al centro della mia attività, ma l'incontro con Giuseppe, e con i giovani della sezione di Democrazia Proletaria di Sant'Arpino, ebbe la peculiarità di far convergere l'attenzione su rilevanti problematiche dell'assetto territoriale della conurbazione napoletana in generale e sul contesto atellano-aversano in particolare.

Si evidenziavano in modo significativo indicatori delle mutazioni sociali in atto, come il quasi totale annullamento di addetti all'attività agricola e la crescita abnorme di presenze genericamente individuate nel settore terziario.

Quell'esperienza santarpinese, insomma, è stata l'avvio di un continuo interesse per il territorio atellano-aversano, perseguendo, nel contesto delle esperienze sul territorio, una maturazione della coscienza civile e una pratica di cittadinanza attiva non solo approfondendo le problematiche come prima accennate ma, in particolare, individuando modalità di intervento e di gestione del territorio determinate dalle veloci ulteriori mutazioni degli indicatori (es. in quei decenni l'apparente contraddizione tra la riduzione degli appartenenti ai nuclei familiari e la crescita della richiesta di nuovi alloggi, o il consumo "bulimico" del suolo fino alla saldatura del soffocante ammasso urbano circostante, l'estinzione del supporto economico statale e regionale verso i Comuni o la responsabilizzazione diretta dei cittadini all'assetto del proprio ambito territoriale).

Quell'esperienza sul territorio santarpinese, sostanziata dal confronto con le articolate osservazioni di Giuseppe, è stata insomma incubatrice di successivi interventi basati sulle problematiche acquisite, però adeguate e aggiornate in funzione di nuovi indicatori sociali (si pensi alla limitazione

consistente del tasso di crescita della popolazione) e di nuove più mirate normative da rispettare (come, ad esempio, evitare lo spreco di suolo utilizzando come parametro di calcolo urbanistico una densità di abitanti per ettaro non inferiore a 150).

Questa esperienza sul contesto territoriale santarpinese ha fatto da incubatore.

Nella vicina Carinaro, dopo un lungo iter coincidente anche con le esperienze a Sant'Arpino, è oggi in fase attuativa il Piano Urbanistico Comunale, redatto in gruppo anche con Salvatore Di Leva; Piano per il quale, senza entrare nel merito delle tecniche urbanistiche adottate, stiamo in sostanza proponendo (imponendo?) alla cittadinanza di rendersi protagonista dell'assetto del proprio ambito territoriale:

- evitando entro determinati limiti l'imposizione di vincoli sulle cubature a vantaggio dell'incentivazione di tutele ambientali;
- portando in un giusto equilibrio le convenienze e le responsabilità tra pubblico e privato in una organica progettualità di residenze, attrezzature e servizi;
- salvaguardando con una proposta di Parco Agricolo un residuo del territorio carinarese nel quadro della direttrice del Piano Provinciale volta alla tutela dell'ultima frangia di territorio percorso dai *Regi Lagni*, interconnesso tra le soffocanti conurbazioni napoletana-aversana e casertana;
- ipotizzando di recuperare al sistema di mobilità (in particolare pedonale e del tempo libero) e agli allineamenti di quinte alberate i residui della rete delle centuriazioni, reticolo ortogonale di organizzazione romana del territorio agricolo.

Il rapporto reciproco con Giuseppe si è riattivato ulteriormente e fortemente negli ultimi anni, avendo a disposizione un consistente tempo per scambiarsi opinioni nei tanti accompagnamenti, necessari soprattutto per interventi e controlli ai suoi sopravvenuti problemi visivi.

Sentivo il bisogno di partecipargli un'altra parte dell'esperienza sul territorio di quelle che in questo Convegno Giuseppe ha voluto racchiudere nel titolo *Esperienza politica della città e nella città*.

Il coinvolgimento nel sociale era per alcuni di noi, in quegli anni '70 e '80, la coincidenza dell'impegno professionale con la militanza politica. Oltre al territorio inteso, come prima accennato, ambito più o meno vasto da riassetare con le possibili forme di partecipazione democratica, si imponeva in quegli anni anche il problema della "casa" come bene primario del cittadino, al pari del lavoro; era un inevitabile e continuativo coinvolgi-

mento nelle “lotte per la casa”.

Ma il fulcro dei confronti con Giuseppe, in questo caso, andava oltre la pur necessaria verifica al mio passato coinvolgimento in quelle “lotte”, anche se arricchita dalle sue osservazioni. Queste esperienze, una volta memorizzato e acquisito il loro complesso e rilevante percorso, mi facevano intravedere successivamente la domanda che mi è affiorata da sempre nelle scelte da compiere nell’attività di architetto, che era al fondo dei confronti con il mio “compagno” di viaggio in forma implicita o esplicita, domanda che, forse, può far parte dei contenuti di questo odierno incontro: *è possibile un nesso tra principi etici, forme attuative e comportamenti?*

Più esplicitamente, la volontà a compiere quel percorso insieme a chi rivendicava il “diritto alla casa” derivava dalla determinazione che il contesto, le modalità, l’involucro e la gestione dell’abitare potevano (come possono) condizionare in negativo o in positivo i comportamenti, pur ribadendo il ruolo centrale del lavoro e del contrasto alle devianze.

Riportata a quei decenni, è centrale l’esperienza nata in un rione marginale nel quartiere di Poggioreale a Napoli, il Rione Sant’Alfonso, in tuguri nati provvisori dopo la guerra e divenuti definitivi dopo più di quaranta anni, tuguri in cui degrado fisico, violenza e degrado morale rendevano minoritarie altre presenze dignitose e volenterose; e poi la lenta maturazione e la convinzione tradotta in decisioni assembleari di rivendicare l’abbattimento del ghetto; la sua reale distruzione nel 1990 e la ricostruzione del Nuovo a cento metri di distanza con alloggi dignitosi e senza allontanamento delle 440 famiglie.

E ancora ricordo l’esperienza condotta insieme al Comitato Inquilini delle Vele di Scampia perché, oltre a ripercorrere una trafila parallela a quella del Rione Sant’Alfonso, è oggi al centro dell’interesse mediatico napoletano. E ancora più questa esperienza richiama la domanda formulata prima: *è possibile un nesso tra principi etici, forme attuative e comportamenti?*

Anche nel caso delle Vele i lunghissimi anni a partire dal 1986 sono stati contrassegnati dalla esemplificazione che portavo nel Comitato come nelle assemblee delle regioni del degrado, dalla critica alla condizione urbanistica responsabile dell’isolamento di intere parti del Rione, alla condizione edilizia di massime concentrazioni o di illusori recuperi del carattere del vicinato napoletano, alle deficitarie modalità esecutive, all’assenza pervicace di interventi di gestione. L’instancabile azione del Comitato nell’attivare manifestazioni, assemblee, dibattiti e insieme il confronto con le Istituzioni (dal Comune alla Regione fino al Capo dello Stato) ha portato al noto abbattimento di tre Vele e al trasferimento della quasi totalità delle 900 famiglie in alloggi realizzati all’interno dello stesso Rione.

Ma è altrettanto noto come oggi venga continuamente riproposta la domanda sull'alternativa tra il definitivo abbattimento delle rimanenti Vele (che abbiamo perseguito in tutti gli anni di questa esperienza) o la loro riqualificazione (sostenuta in parte dalla Soprintendenza e da alcuni intellettuali).

È la risposta che io dò a questa domanda mi riporta all'interrogativo implicito o esplicito dei miei viaggi con Giuseppe e che ancora ripeto: *è possibile un nesso tra principi etici, forme attuative e comportamenti?*

Reitero a me stesso in sequenza:

- la presa di coscienza dei propri diritti di cittadinanza e, al loro interno, del diritto alla casa si sostanzia per me col principio etico del perseguimento della dignità della persona;
- il progetto urbano, architettonico ed edilizio interseca due componenti: il contenuto (i parametri alloggiativi) e la forma (la conformazione della sagoma conseguente ai contenuti);
- se la realizzazione dell'abitare evolve da subito nella condizione infernale delle Vele ne è evidente il fallimento;
- in conseguenza la forma (il manufatto plastico realizzato) fallisce in uno con il fallimento del contenuto (la condizione abitativa).

È evidente, come dimostra questa sequenza, come l'architetto debba costantemente fare i conti con utenze obbligate all'utilizzo dell'oggetto edilizio.

I poeti invece (quelli della parola come quelli del colore o delle note musicali) esprimono i loro contenuti in forme che le persone possono liberamente acquisire o ignorare.

Eppure mi domando, e ti domando, se c'è e quale è la sequenza-controllo che il poeta pone a valle del suo principio etico; se il rischio di portare la sua solitudine nel piacere catartico della forma lo allontani dalla coerenza con i dettami che esso stesso indica nel suo operare.

Eppure infine, oltre la domanda, ribaltando questa domanda, penso al tempo in cui siamo debitori a voi poeti quando i vostri incroci lessicali fanno intravedere le infinite potenzialità descrittive della nostra bellissima lingua; quando, come è consueto a te in particolare, smembrate e riammagliate il lessico per costruire nuove locuzioni, per fare intuire l'intrinseca musicalità dei versi, per dare immagini alle emozioni come alle ansie, o, come tu sussurri, "per dare i nomi alle rose"; quando squarciate con decisione o con delicatezza la prigione delle nostre angustie e portate noi nel piacere catartico, «... a strapiombo sul cielo».